

Il regista porta nel carcere di Lecce "Fame", tratto dal romanzo di Hamsun: uno spettacolo nato a Volterra con un attore allora detenuto e una domanda radicale sulla vita ordinaria

Punzo: l'arte fa crescere (e interroga chi siamo)

Alessandra LUPO

C'è una fame che non si placa con il cibo. È quella dello scrittore protagonista del romanzo di Knut Hamsun, quella di chi sceglie di non scendere a compromessi con la vita ordinaria, di chi vuole essere — come scrive Armando Punzo nelle note di regia — «scrittore di sé stesso fino in fondo prima di esserlo per gli altri». È questa fame, spirituale e disperata, che arriva giovedì 29 maggio nella Casa Circondariale di Lecce con Fame, spettacolo di Carte Blanche ETS — **Compagnia della Fortezza**, con la regia e la drammaturgia dello stesso Punzo, con Paul Cocian in scena e Andrea Salvadori al pianoforte, chitarre ed elettronica. L'appuntamento rientra nella rassegna «Dentro il Teatro 2026» promossa da AMA — Accademia Mediterranea dell'Attore. I biglietti vanno prenotati entro il 18 maggio.

Punzo è tra le figure più radicali e longeve del teatro italiano: dal 1988 dirige la **Compagnia della Fortezza** nel carcere di Volterra, costruendo un percorso artistico che ha ridefinito il rapporto tra teatro e istituzione carceraria.

“

Cosa siamo disposti a fare per allontanarci dalla vita ordinaria?



Armando Punzo, guida la **Compagnia della Fortezza** nel carcere di Volterra. A sinistra, Fame, ispirato al romanzo di Knut Hamsun, con Paul Cocian e la musica di Andrea Salvadori

aria. Fame nasce da lì — dai laboratori, dalle prove aperte, dal lavoro con Paul Cocian quando era ancora detenuto — e prosegue ora che Cocian ha terminato il suo percorso detentivo. È uno spettacolo che porta dentro di sé quella storia senza raccontarla esplicitamente, come un'eco che attraversa la scena.

Il romanzo di Hamsun — pubblicato nel 1890, considerato uno dei primi esempi di flusso di coscienza della letteratura moderna — è la storia di un giovane scrittore che vaga per Cristiania in uno stato di allucinazione da fame, rifiutando ogni compromesso che lo allontani dalla sua vocazione. Una crudeltà che non lascia scampo.

Lo spettacolo sarà a Lecce il 29 maggio. Cosa si aspetta da quel pubblico?

«In realtà non mi aspetto nulla di diverso da quello che accade con ogni pubblico. La crudeltà del romanzo può mettere in difficoltà il lettore come lo spettatore, ma è la storia di uno scrittore, di un artista, di un uomo. E indica una domanda chiara: cosa siamo disposti a fare per allontanarci dalla vita ordinaria, se vogliamo altro? Oppure siamo così diluiti nella vita di tutti i giorni da non riuscirci?»

Le esperienze di teatro in carcere sono sempre più frequenti. Cosa ne pensa?

«Credo che il teatro, come arte, non possa servire alla risocializzazione come spesso si afferma. O meglio: credo che il teatro produca un effetto straordinario sia nelle compagnie sia nel pubblico, e questo indiretta-

mente può avere un effetto anche sulla popolazione carceraria. Ma di fatto l'arte fa crescere chi la fa e chi ne fruisce, a prescindere da dove si trovi. Credo sia sbagliato indicare la risocializzazione come funzione principale, perché il destinatario di uno spettacolo resta il pubblico».

È però difficile far riconoscere all'interno del carcere una funzione dell'arte fine a se stessa.

«Credo sia necessario usare le parole giuste. In un libro: "Breviario di etica artistica", in uscita a breve (27 maggio) per Luca Sossella Editore, cerco di spiegare, con Rossella Menna, la mia idea di quello che dovrebbe essere il rapporto tra arte e istituzioni».